

GIOVANNA BOSI MARAMOTTI

L'IMMAGINE DELLA ROMAGNA NELLE BIOGRAFIE DI MUSSOLINI

Se l'immagine della Romagna e la sottolineatura di un intreccio costante tra un uomo e la terra in cui è nato non avessero tanta parte nelle biografie mussoliniane (1), specialmente e in certo modo in quelle uscite nel primo periodo, dal libretto di Torquato Nanni del 1915 (2) allo studio del Megaro del 1947 (3), (condizionando però in qualche accenno anche le seguenti), sarebbe inutile la sia pur piccola rivisitazione di un fortunato genere letterario, quello della biografia, riferito a un personaggio da studiarsi sotto ben altri e più importanti aspetti, come del resto dimostra la ricca pubblicistica contemporanea sul fenomeno politico a lui decisamente collegato.

La mia indagine resta quindi irrimediabilmente ai margini di un contributo di un qualche valore, ed è nata non per aggiungere qualcosa al già noto, ma dal desiderio di verificare un sospetto, che cioè la Romagna avesse ricevuto un'ulteriore e non positiva presentazione dai biografi di Mussolini, e che una caratterizzazione ufficiale, già diffusa ed estesa, sulla terra «violenta e generosa» si sia più fortemente radicata ed esaltata nel ventennio fascista.

(1) Una ricca bibliografia relativa al tema è in D. MACK SMITH, *Mussolini*, Rizzoli 1981; G. GIUDICE, *Mussolini*, Torino 1971. Si veda pure l'interessante contributo di E. FESTA, *I biografi di Mussolini*, «Nuova Rivista Storica», 1961, pp. 467-513. Per le numerose opere consultate mi sono stati preziosi il fondo fascista della Biblioteca di Storia contemporanea «Casa di Oriani» di Ravenna, e quello della Biblioteca della Camera dei deputati. Un ringraziamento va ai Direttori delle due biblioteche per l'aiuto datomi.

(2) T. NANNI, *Benito Mussolini*, Firenze 1915.

(3) G. MEGARO, *Mussolini - Dal mito alla realtà*, Istituto editoriale italiano 1947, ma il volume uscì in Inghilterra nel 1938.

Man mano che si procede nelle letture, e non solo di biografie mussoliniane, ma, per gli opportuni raffronti, sulla Romagna in genere, viene da chiedersi se amplificazioni e marcature siano proprio solo nelle suddette biografie o se invece esse recepiscano un qualcosa di volutamente diverso e distintivo che i romagnoli ancor oggi accampano nei confronti dell'Emilia e di altre regioni italiane. Ma si dovrebbe subito aggiungere che questo vale per gli italiani tutti: ogni regione «recita» la sua parte, e dentro ogni regione la provincia vanta le sue connotazioni distintive. Non si deve cioè dimenticare la campitura individualistica delle regioni italiane, la stereotipia dell'aggettivazione regionale, la provincialità insomma dell'Italia, il suo essere una nella diversità proclamata e vantata, da cui la speculazione letteraria e pseudofolcloristica che se ne può trarre allorchè si ritrovino insieme e si miscelino i due elementi: il mito di un uomo, politicamente posto al centro del potere assoluto, e la consequenziale esaltazione della regione salita con lui alla ribalta della storia. Ne deriva, come è avvenuto qui, una dilatazione abnorme dei tratti geografici, storici, morali, etnici, psicologici propri di quella terra e dei suoi abitanti, a misura di quanto si vuole amplificare e ingigantire la figura del personaggio, specie quando questi non offre particolari episodi aneddotici, anticipatori di una vita d'eccezione.

Solitamente il genere biografico cerca i segni del destino futuro in fatti e atti quasi premonitori, in episodi illuminanti, spesso o per lo più riferiti alla formazione dell'uomo, all'itinerario intellettuale o a vicende singolari che costituiscono il momento di svolta, decisivo per la costruzione ideale del modello inimitabile. Nel nostro caso tali segni o si sono costruiti, o si sono interpretati in chiave presagistica quelli che avrebbero modesto significato, o si sono richiamati, a robuto sostegno del carattere eccezionale di Mussolini, gli eroi e i conquistatori nati dalla stessa terra insieme alle sue caratteristiche di bellezza e di forza, alla sua storia, ai suoi colori, alle sue tradizioni. Una lunga divagazione letteraria, senza misura, può quindi prendere il posto della registrazione storica di fatti ed eventi, la rievocazione di antiche gesta vale a suggerire paralleli e richiami, il clima stesso serve a spiegare la volontà di potenza o le cupe malinconie dell'eroe. Ciò che più sorprende, se non ci fosse l'elemento politico ad eliminare ogni motivo di stupore, è il fatto che, pur essendo Mussolini il primo dittatore dell'Italia unita, di tiranni più o meno importanti l'Italia divisa ne ha conosciuti molti, e di letteratura cortigiana era esperta; eppure di nessuno è stata condotta la biografia con questa tecnica che privilegia, nella prima parte dell'opera, l'elemento ragionale e che mantiene, anche nel corso narrativo, questo costante legame tra atti e com-

portamenti del personaggio e atti e comportamenti della sua gente.

Nella lunga storia delle biografie, nelle frequenti gallerie degli uomini illustri che dalla tradizione classica al romanticismo ci è pervenuta, è raro cogliere una presenza così insistita dei tratti geografici e di costume, e l'accento alla terra di origine è fatta con sobri ed essenziali riferimenti. Voglio dire che la struttura letteraria del genere «biografia» si sviluppa secondo uno schema che richiama il ritratto o la scultura a tutto tondo delle arti figurative, e se mai dilata la pagina sulla storia interiore dell'anima, sull'individuo e la sua personalità, spesso ignorando addirittura l'ambiente e il mondo in cui è vissuto; si pensi a certe biografie e autobiografie romantiche.

Per spiegare lo spazio dato alla Romagna nelle biografie mussoliniane dovremmo ricorrere, con un procedimento illecito perchè a posteriori, all'antropologia sociale, per la quale ogni individuo è sintesi di una struttura sociale e ingloba nella sua la storia della sua città, così che diventa possibile percorrere il cammino che va dalla biografia a una società e da una società a una biografia, anche prendendo a campione la microstoria del quotidiano e del banale. Ma non credo siano da cogliere qui metodi di ricerca contemporanei e che, fra l'altro, valgono per nuovi campi di studio, sconosciuti ai biografi di Mussolini. Resta quindi singolare questa storia di una regione entro la storia di un uomo e questo stravolgimento, a volte, dei tratti della regione per adattarli ai tratti del biografato. Non a caso l'immagine della Romagna è accompagnata dal ricordo dei suoi figli eccezionali, da Alberico da Barbiano a Muzio Attendolo Sforza, a Giovanni dalle Bande Nere fino a Oriani, a Pascoli, quasi a ribadire la continuità di una tradizione percorsa da personaggi e vicende di grande rilievo. In non poche affermazioni di biografi si avverte una specie di deterministico legame tra uomo e terra. «Chi conosce la Romagna ha la chiave per penetrare il chiuso spirito di questo dominatore», scrive Delcroix (4). «Le origini di questa stigmata che segnerà tutta la varia e avventurosa vita del duce è un'eredità paesana, romagnola», dice Bonavita (5). E Beltramelli (6): «È certo che gli aspetti esterni influiscono sul comporsi e sull'adattarsi di un'anima al mondo: è certo che la terra suggerisce ai figli suoi, a seconda delle capacità loro, i primi attecchia-

(4) C. DELCROIX, *Un uomo e un popolo*, Vallecchi 1928.

(5) F. BONAVIDA, *Mussolini svelato - Origine, sviluppo e finalità del pensiero mussoliniano*, Milano 1924.

(6) A. BELTRAMELLI, *L'uomo nuovo*, Mondadori 1923.

menti e le linee essenziali fra le quali si muoverà di poi il loro spirito. Fra un'anima di elezione e la terra sua di origine, si stabilisce un rapporto misterioso come da madre a figlio».

È di poche settimane fa il volume di Angelo Braschi (7), *Mussolini e De Gasperi - vite divergenti*, che intitola il secondo capitolo «È diverso nascere a Predappio che a Pieve Tesino» per concludere che «il romagnolo nasce libertario, spesso fuori-legge, sempre velleitario». Veramente sfortunata Romagna, se ancor oggi si può scrivere di lei, sulle orme di un ritratto mussoliniano, «I suoi abitanti istintivi, passionali, taglienti, rudi, guasconi si fanno scannare per l'amicizia, detestano il voltafaccia e lo spergiuro, si sciolgono davanti alle belle donne e alla parola magniloquente»!

Nell'orgia alquanto invereconda di piaggeria e cortigianeria del ventennio, è superfluo dire che qualsiasi regione avrebbe avuto la stessa sorte se Mussolini vi fosse nato: fin troppo facile per il biografo ufficiale adattare e intrecciare le caratteristiche dei due elementi che si intendono esaltare e che devono darsi reciproco appoggio. Ma quello che qui ci interessa è vedere quanto della letteratura sui romagnoli e sulla Romagna è passato nelle pagine biografiche, divenendo poi conoscenza e stereotipo nazionale, quale e quanta Romagna si insediò a Palazzo Venezia insieme a Mussolini, — come la gran madre cui andava l'ossequio delle folle gratificate, — così che, per naturale estensione, essendo i caratteri dell'uomo eccezionale gli stessi dei romagnoli, a questi ultimi correva l'obbligo di comportarsi adeguatamente. Non sembra che lo facessero, anzi, proprio perchè conoscevano se stessi e il loro non migliore prodotto, divenuto nazionale, e sapevano ben cogliere da ogni minimo gesto di Mussolini gli aspetti negativi del loro carattere (8). Ma insieme alla diffidenza e alla scarsa credibilità che dettero al loro conterraneo, si alimentò anche l'autoesaltazione di quello che sapevano essere grossolano, buono per una serata in osteria, ma non vero, non corrispondente alla più profonda natura. La proiezione dei caratteri romagnoli in una dimensione italiana, anzi romana, offrì spazi proprio ai romagnoli guasconi, violenti, arroganti, ai piccoli borghesi in cerca di rivalse. Fu un modo attraverso cui la terra «violenta e rissosa», la terra da domare e civilizzare, prese una sua rivincita, collocandosi però — e purtroppo — sul piano della deformazione e mistificazione retorica e falsa, che, cercando di nobilitare i

(7) Editto da Cappelli 1983.

(8) G. PREDA, *Fiori per io*, Milano 1981.

tratti più superficialmente messi in risalto da un'analisi sommaria, ne ribadiva la rozzezza.

Nelle prime biografie sembra essere tratto primario questa rivendicazione di singolarità e diversità di una terra e della sua gente; questo appare già nel primo rapido ritratto di Mussolini, quello di Torquato Nanni (9) del 1915, quando non ci può essere ancora sospetto di piaggeria e bisognerà allora pensare ad una specie di pagina propagandistica elettorale, di stampo politico; poi, in quella del Danese del 1922 (10), di Rossato del 1923 (11).

Dello stesso anno è *L'uomo nuovo* di Beltramelli, per il quale esaltazione lirico-estetizzante di una immaginaria Romagna e costruzione romanzesca dell'eroe si alleano nella stesura di un libro da leggersi in altra chiave. Il Bonavita, nel 1924, pur ammettendo che quella di Beltramelli è una «Romagna quale i romagnoli non hanno conosciuto mai... tanto lontana dalla verità quanto la fotografia dalla pittura di maniera», non abbandona il tema Romagna, ormai assunto a sfondo necessario per il ritratto dell'uomo nuovo e sottolinea la «natura politica» dei romagnoli, «ghibellini, repubblicani, socialisti» perchè «un'idea perseguitata troverà sempre in Romagna dei neofiti e dei martiri». Lo stesso Bonavita scriverà che è necessario conoscere non soltanto la vita e la fede di Mussolini, ma anche il terreno politico nel quale germogliò «l'idea di questo meraviglioso condottiero di folle e di popoli», e questa è già osservazione più pertinente e storicamente valida.

Il rilievo storico-politico di una piccola parte d'Italia sta prendendo il suo posto d'onore in quello che diventerà passaggio obbligato, pur con varianti, nelle più o meno ampie biografie, tanto che ne troviamo tracce anche nelle più recenti degli anni post-bellici. De Felice (12), notando che «i biografi hanno dato una grande importanza al fatto che egli sia

(9) NANNI, op. cit., p. 7: «Amilcare Cipriani, Benito Mussolini. Io avvicino questi due nomi, a gloria della mia Romagna, che pure ha tanti vigliacchetti, sotto lo sfruttato manto della sua generosità».

(10) O. DANESE, *Mussolini*, Mantova 1922, p. 4: «Benito Mussolini è come tutti i romagnoli un sentimentale. La parola va presa nel senso sano e schietto, nel senso italoico; e sta a significare quella nativa bontà, quella salda serenità, che accompagna gli spiriti di Romagna e non li lascia mai, anche nei maggiori esilii, anche nelle lontananze più grandi; che è provinciale e campagnola, gentile e forte, consolatrice nelle ore più stanche, amica fedele nei momenti più torbidi».

(11) A. ROSSATO (ARROS), *Mussolini - colloquio intimo*, Milano 1923, p. 13: «Il carattere dei romagnoli è stato definito una malinconia crudele. Benito Mussolini, invece, è un sentimentale crudele. Odià e si cruccia. Ama e si cruccia. Scrive e si cruccia; i suoi occhi sono due briganti classici, sempre in agguato, per difendere od assalire».

(12) R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino 1965.

nato e cresciuto in Romagna, alla sua romagnolità», opera un distinguo tra romagnolo e romagnolità, ma ritiene che le radici della personalità di Mussolini si debbano cercare altrove, e che «se proprio si volesse individuare in lui una componente psicologica locale più che un romagnolo lo si dovrebbe dire piuttosto un milanese». De Felice cerca quindi di sottrarsi allo schema, anzi lo contesta, spostando l'interesse sull'indagine dell'ambiente e degli ambienti in cui si formò Mussolini. Anche Paolo Monelli (13) non condivide l'insistenza con cui i biografi hanno trattato l'aspetto romagnolo di Mussolini; «Certi aspetti di Mussolini — scrive — non paiono proprio qualità di un romagnolo», e tra questi pone «la timidezza, la facilità ad accettare le idee dell'ultimo che parlasse, la tirchieria con le donne».

Non è mio intento estendere l'esame al carattere più o meno romagnolo del duce, alla maggiore o minore dosatura di «romagnolità», sulla cui definizione, peraltro, e sul cui uso ci sarebbe da discutere, ma per concludere con un rifiuto senza rimpianti di questa e di altre simili creazioni verbali nelle quali si vorrebbe concentrare l'essenza di una astratta e spesso artificiosa tipologia. Voglio dire che non di Mussolini, romagnolo o no, intendo parlare, accogliendo in pieno, e nonostante il centenario della nascita, il monito di Benedetto Croce in una bellissima pagina di diario del dicembre 1943 («... è da tenere per sicuro che i miei colleghi in istoriografia si metteranno a scoprire in quell'uomo tratti generosi e geniali...Perciò mentalmente mi indirizzo a loro...per avvertirli che lascino stare, che resistano in questo caso alle seduzioni delle tesi paradossali e ingegnose e brillanti...Il problema che solo è degno di indagine e di meditazione non riguarda la personalità di lui, che è nulla, ma la storia italiana ed europea, nella quale il corso delle idee e dei sentimenti ha messo capo alla fortuna di uomini siffatti...»), ma della immagine della Romagna e dei romagnoli nelle biografie di Mussolini, di un ingrediente introdotto quasi a forza nella tradizione secolare delle biografie illustri. Se immagine o stravolta o di colore, propria di certa pubblicistica di terz'ordine si presenta nelle biografie, una qualche ragione o matrice ci dovrà pur essere, dati ormai per acquisiti i due motivi già accennati: la scarsa messe di episodi giovanili o infantili che facciano da piedestallo al destino del capo, (lo stesso De Begnac (14) deve ammettere che «chi cercasse di ricostruire la fanciullezza di Mussolini con la convinzione di far

(13) P. MONELLI, *Mussolini piccolo borghese*, Garzanti 1965.

(14) Y. DE BEGNAC, *Vita di Mussolini, dalle origini al 24 maggio 1915*, Mondadori 1936.

cosa tale da interessare straordinariamente il gran pubblico, sbaglierebbe enormemente. Fu la sua una fanciullezza di piccolo paese, simile a quella trascorsa da tutti gli uomini delle finitime vallate»); una rivendicazione di certa Romagna nei confronti di un'Italia ufficiale che l'aveva ormai bollata come terra di sovversivi, pronti al coltello, nemici di ogni ordine (e dagli atti parlamentari al giudizio di Ferrero (15) non c'è che l'imbarazzo della scelta). Accanto a questi porrei un'altra considerazione, che i primi esaltatori dei caratteri romagnoli di Mussolini e della diversità dei romagnoli sono Mussolini stesso, nell'autobiografia scritta in carcere nel 1911 (16), nei primi suoi discorsi e scritti, e i primi biografi quasi tutti romagnoli o legati sentimentalmente alla Romagna. Un esempio è già il discorso che Mussolini pronunciò al Congresso nazionale socialista di Milano nel 1910, che fu beffardamente commentato dalla stampa: «Dovete sapere che in Romagna vi erano centinaia di uomini armati non di chiacchere, e voi sapete che in Romagna quando si hanno le armi in mano non si scherza, purtroppo». («Il lavoro», quotidiano socialista riformista di Genova dice che qualche applauso Mussolini riscosse solo dal gruppo romagnolo). Ma ancor più segnatamente caratterizzato è il breve saluto che Mussolini rivolse ai socialisti forlivesi quando lo designarono a dirigere il settimanale socialista «Lotta di classe»: «...io non ho bisogno di presentazioni. Sapete bene quello che sono. Boia d'un S...! Sono un romagnolo. Sì, un romagnolo come voi tutti. Voi sapete quello che voglia dire essere romagnolo. Essere romagnolo vuol dire, porco d'un D...! rimanere fedeli fino all'ultimo respiro, vivere solo per la rivoluzione, senza debolezza, né compromessi. Sapete bene quello che succede ad un romagnolo se commette l'infamia di tradire la sua bandiera? (Interruzioni: «lo impiccano!»). Avete ragione, porca M...! Non fate complimenti coi traditori: alla forca... (17)». Sul suo essere romagnolo Mussolini non ha insistito dopo l'esperienza milanese, dopo il passaggio dal neutralismo all'interventismo e negli anni del potere; nei ricordi di Mussolini ormai capo del governo predomina il paesaggio, nelle sue tinte spente, quasi pascolianamente sentito: «Assai più che gli uomini, su di me sempre ebbero influenza le cose, le stagioni e il paesaggio...Le mie colline glabre, e le mie stagioni! Le intere nottate passate in fienili e pa-

(15) G. FERRERO, *Il mondo criminale italiano*, 1893; il capitolo «Violenti e frodolenti in Romagna» è riportato da E. ROSETTI, *La Romagna*, ristampa 1979, p. 245.

(16) B. MUSSOLINI, *La mia vita*, ristampata nel 1983 a cura di Silvio Bertoldi; ma note autobiografiche sono anche in *Vita di Arnaldo*, Milano 1934.

(17) Riportate in A. BALABANOFF, *Il traditore Mussolini e la conquista del potere*, 1973.

gliai, alla trebbiatura, quando venivano, dapprima, gli uomini ad azionare il gran rullo a mano... (18)».

Romagnoli, come ho detto, sono molti suoi biografi, Nanni, Bonavita, Montanari (19), Beltramelli, Bedeschi (20), Pini (21), Gambetti (22); De Begnac ha un debito di amore e un legame con la Romagna alla quale scioglie quasi un inno di lode per gli anni ivi trascorsi; la prima biografa, Margherita Sarfatti (23), (in verità la più sobria per quanto riguarda la sottolineatura romagnola) era troppo partecipe della vita del suo eroe per non cogliere alcuni aspetti che fossero di degna cornice alla vita di eccezione del ragazzo Mussolini.

Nelle pagine di questi abbiamo l'estenuazione massima del tema, le modulazioni infinite che un qualsiasi spunto può suggerire. Pensiamo all'opera monumentale di De Begnac che solo alla Romagna dedica più di cinquanta pagine, passando dalla geografia alla storia, ai costumi, ai canti, ai lavori e alle stagioni, alle sette città (quello delle sette città è un motivo ricorrente in molti biografi), alle campane: potrebbe non finire mai, come in un poema barocco. Altri, anche fuori dalla letteratura apologetica, si attardano sul motivo Romagna, come Megaro, Borgese (24), Pini-Susmel, ed è la mappa di una regione che si squaderna sotto i nostri occhi, non solo coi suoi paesaggi, i suoi colori e le opere dell'uomo, ma con le sue tradizioni, coi tratti fermi di una memoria lontana, di un sogno inseguito al di là dello spazio reale.

L'immagine della Romagna si fissa in un lessico ormai divenuto luogo e patrimonio comune, nel quale sembrano affiorare antichi e mai verificati giudizi: terra ardente, sanguigna, selvatica; assoluta e selvaggia, nobilissima, irrequieta e ribelle, sovversiva, vulcanica, fertile e opima, sensuale, miscredente, pagana, violenta, ferace di ingegni, prodiga, vee-

(18) MUSSOLINI, *La mia vita*, cit.

(19) F. MONTANARI, *La vita del Duce narrata ai giovanetti d'Italia*, Forlì 1927. In questa e in altre «vite» scritte per i ragazzi delle scuole l'enfasi e la retorica raggiungono vertici indicibili; si vedano anche, a titolo di esempio, MARGA, *Il volo dell'aquila. Da Predappio a Roma*, Firenze 1927; E. DELLA PURA, *Lo scolaro Benito Mussolini*, Roma 1938; D. MINGOZZI, *Mussolini visto dai ragazzi*, Società editrice toscana 1928; L. ALINI, *Il Duce*, Bemporad 1928; F. BONAVITA, *Primavera fascista*, Milano 1937; A. SARDO, *Mussolini, libro dedicato ai giovani*, Firenze 1927.

(20) E. BEDESCHI, *La giovinezza del Duce, libro per la gioventù italiana*, SEI 1939.

(21) PINI-SUSMEL, *Mussolini, l'uomo e l'opera*, Firenze 1953.

(22) F. GAMBETTI, *Gli anni che scottano*, Mursia 1967; Gambetti non è propriamente un biografo, ma ci offre pagine interessanti sulla Romagna degli anni Trenta.

(23) M. SARFATTI, *Dux*, 1926, ristampato nel 1982.

(24) G. Borgese, *Golia. Marcia del fascismo*, Milano 1946, ma scritto negli Stati Uniti nel 1935-37.

mente, antitradizionale, terra di vastità d'impulso e di passione, di atroci vendette e di generosità sublimi; di forti e di generosi, di azione e di sogni, d'amore e di odio, di dignità e di onore, Sicilia dell'Italia continentale, e così via.

I romagnoli sono tenaci e caparbi, orgogliosi e violenti, abituati a combattere, facili a rivoltarsi, leali e generosi, conquistatori per nascita, sentimentali (ma, si aggiunge: «nel senso italico del termine»!), provinciali, campagnoli, focosi e battaglieri, pronti alle coltellate, dal sanguaccio torbido, portati al chiasso, alla congiura, alla cospirazione, gente salda, prolifica e generosa, di nativa bontà e salda serenità, dallo spirito intimamente barocco.

Il paesaggio si profila con le colline verdeggianti, la pianura ubertosa, i ruderi di rocche «che chiudono ancora l'anima dei loro signori irti di ferro», i fienili propizi agli agguati, i colli azzurrini, le aie piene di canti, le piazzette e le sagre, le sette città, i fiumi e gli alberi. Pascoli ha la sua responsabilità, fatta salva la grandezza del poeta, per quel *Passator cortese*, brigante mitico di una Romagna *ex-lege*; e così pure *De Amicis* con quel racconto mensile che fissa la Romagna in un episodio di sangue e di slancio generoso che è stato per tanto tempo l'ipostasi della nostra anima segreta. Dalla solitaria ombrosa tetraggine del Cardello, Oriani rimandava l'immagine di una terra in attesa del messia, nato dal suo suolo, frutto maturo di un suo lungo soffrire.

Certo, dietro queste immagini balenanti, c'era la Romagna delle lotte politiche, la presenza di Bakunin, di Cipriani, di Costa, il ricordo della settimana rossa, a spiegazione del fuoco politico del giovane Mussolini (ben presto smorzato), ma nella iconografia ufficiale del duce della nuova Italia anche le pagine storiche vengono reinterpretate e manipolate, le lotte sociali demonizzate, ridicolizzati i fremiti rivoluzionari. È più facile, forse, scrivere pagina lirica che pagina storica. Penso che abbia fatto testo per i biografi più documentati della fine degli anni Venti e degli anni Trenta quel libro di Beltramelli cui era difficile sottrarsi, nonostante le ironiche pagine di Renato Serra (25) sulla Romagna del Beltramelli, in un clima dannunziano di esaltazione inebriata del barbaro e del gentile insieme, grazie al quale si poteva trasformare lo squallore di una vita faticosa nella magica vicenda di opere e giorni eroici. La campagna vista come immensa estensione di terre, di alberi e acque, nella quale si pote-

(25) R. SERRA, *Scritti*, a cura di De Robertis e Grilli, I, Firenze 1958.

vano consumare riti quasi tribali o sortilegi fascinosi, fece epoca, trovò imitatori in un formulario ormai fisso. Dietro l'immagine della Romagna del giovane Mussolini e della sua modestissima famiglia sta anche questa letteratura, che ha letto in chiave esaltante costumi e fatti che erano invece espressione di ignoranza, di abbandono, di secolare malgoverno, o semplicemente di cronaca nera. Sulla scia di tale tradizione letteraria la Sarfatti sceglierà per il suo capitolo sui «tipi e influenze dell'ambiente» nel bambino Mussolini l'episodio dei due amanti suicidi, quello della vicina di casa che, maltrattata dal marito ubriaccone, sputa sul cadavere sfracellato di lui, e quello della vecchia fattucchiera che gli insegnava «a sentir l'ansito dell'ignoto, il quale batte alla riva dell'anima». Così in De Bagnac si ritrovano, amplificate, le immagini pascoliane delle aie assolate, dei deschi ombrosi, delle quiete stalle, dei colli azzurrini.

Beltramelli attribuisce ai romagnoli in genere incapacità di scegliere, fatalismo, abitudine a lunga servitù, intreccio di gioia spensierata e superficiale e tristezze cupe, e cita, a rafforzare la sua analisi, lo scritto mussoliniano *Romagna come Tarascona*, ma nello stesso tempo traccia della terra «tragica e burlona» un'immagine di sacralità e grandezza. Sarà «l'uomo nuovo» a trasformare gli elementi negativi della sua gente, a depurare la sua regione da ogni inquinamento. Se i romagnoli, gli «uomini rossi» dai quali Mussolini «torcerà il muso», chiudendosi nella solitudine e disprezzandoli, hanno valori e virtù, queste egli accoglierà sommaramente in sé fino ad innalzare nella sua gloria la sua gente.

Ma al di là del clangore verbale sulla «nobilissima regione nutrita di pensieri e di opere» non mancano accostamenti e immagini più vicine al vero, se pur nascoste tra i canti inneggianti le bellezze riposanti e l'aria trionfale. Così, non è raro trovare, accanto a enfaticizzazioni letterarie, la notazione scarna, esatta: «Dovia sono poche e povere case, il Rabbi, che vi scorre appresso, un torrente (26)». Lo stesso Beltramelli, descrivendo la casa di Mussolini posta su un pendio, nota: «Vi conduce un sentiero ripido che si converte, nella stagione delle piogge e nell'inverno, in uno slittatoio. La circondano pagliai scheletrici, capanne e qualche albero».

Nelle biografie post-belliche, la Romagna, come sfondo geografico e storico di eccezione, non ha più lo spazio prima a lei riservato, se non per un'analisi più attenta e storicamente più esatta dell'ambiente politico e sociale in cui si formò il giovane Mussolini e del peso, in tale formazio-

(26) DELLA PURA, op. cit., p. 17.

ne, del padre Alessandro (27). Le si riservano però, ancora, i tradizionali e ormai consolidati attributi. Dorso (28) intitola un capitolo «Tarascona ossia Romagna», riportando e condividendo lo scritto di Mussolini; Borghese scrive: «Dicendo “Sangue romagnolo” s'intende il più rozzo complesso pagano che si possa trovare in Europa. La generosità e l'ospitalità sono primitive, la violenza è improvvisa, il peccato è senza rimorso o addirittura non è sentito come peccato. Il delitto, specialmente passionale o politico, è assai diffuso». Pini e Susmel riprendono il motivo della dolce e solatia Romagna popolata da una gente forte, estrosa e laboriosa, contadina e artigiana, che vive all'aperto, in armonia con le stagioni. E il Megaro, pur non cedendo a sollecitazioni coloristiche, insiste sul settarismo politico, in nessuna altra parte d'Italia intenso come in Romagna.

D'altra parte tutto questo non ci deve meravigliare, non solo perché indubbiamente la passione politica è forte e vivace in terra di Romagna, ma per la presenza di una ricca pubblicistica precedente che non si poteva ignorare nel momento in cui si prendeva in esame la personalità di Mussolini. In un famoso libro del 1928 (29) non si era mosso anche uno studioso preparato e autorevole come il Cian ad affermare che Mussolini «non sarebbe riuscito quello che è, se non avesse nelle vene il buon sangue della sua Romagna»? «Essa infatti gli infuse l'ardente passione inesauribile, la volontà indomita, la dedizione prodigalmente eroica ad un'idea...un sacro orrore per quanto sa di retorica...».

Diremo allora che tutto quanto si è detto e scritto sulla Romagna, prendendo come momento «esemplare» la biografia di Mussolini, è falso e distorto? che la Romagna è l'altro pianeta, quello gentile descritto da Manara Valgimigli? (30) Certamente no. A parte tutta una letteratura che ha pesato sull'immagine «fascista» della Romagna, sia per quanto riguarda le pagine liriche, sia per quelle insistenti sulla passione politica, un po' di vero c'è, anche in quei lati negativi che i biografi fascisti hanno trasformato o mistificato. L'irritazione che proviamo di fronte a certi aspetti di Mussolini nasce dall'amara consapevolezza della loro corrispondenza a una tipologia che sopravvive, se pur non diffusa; consape-

(27) Cf. DE FELICE, op. cit., p. 5, nota 2.

(28) G. DORSO, *Benito Mussolini alla conquista del potere*, Einaudi 1949.

(29) V. CIAN, *L'ora della Romagna*, Bologna 1928.

(30) M. VALGIMIGLI, «*Questa Romagna*», I, 1968. «La Romagna più vera ...è quella dell'intimità recondita, della confidenza discreta, della bontà assoluta, dell'amicizia sicura...In questa malinconia laboriosa, civile e virile, è la nostra Romagna».

volezza che avvertiamo con la sensibilità acuita dall'essere immersi in una terra e nel conoscerne tutte le sfumature. Sappiamo che i romagnoli sapevano, o sanno, essere guasconi, spavaldi, violenti, posatori, protervamente antifemministi quando volevano, o vogliono, recitare la parte del cittadino autentico delle Romagne anticlericali.

Ma è forse perchè ogni seria indagine ci dimostra che c'è ben altro di più forte e meditato in tutta la storia e la cultura romagnole di quanto facciano mostra di sé certe manifestazioni esteriori, — oggi fortunatamente meno vive di ieri, — di una «romagnolità» difficilmente afferrabile, e che le immagini fisse di caratterizzazioni regionali non debbono essere né mitizzate né coltivate come un bene culturale, ritengo che la Romagna, quale si presenta a noi attraverso le biografie prese in esame, debba essere allontanata, insieme all'ondata verbosa e retorica che ha circondato la figura di Mussolini. Il quale disse un giorno: «Biografie da vivo mai. Quando sarò morto subirò l'oltraggio perchè non potrò impedirlo». Ecco, si potrebbe concludere con una battuta fin troppo facile: che, se mai, l'oltraggio l'ha subito la sua terra «entrata in avaria», come felicemente scrisse Andrea Emiliani, «per molto tempo e non per colpa sua». Ma l'obiettività mi spinge ad aggiungere che l'oltraggio i romagnoli l'hanno subito, ma anche voluto, ancor prima del ventennio, e che i biografisti non hanno fatto che manipolare ed enfatizzare un materiale già pronto, conferendogli i caratteri di un uomo, — «la cui personalità è nulla», — e questi fissare come distintivo di una gente.